Sir

**GLOBAL COMPACTS ONU**

**Migranti e rifugiati. P. Baggio (Santa Sede): “16 proposte all’Onu per la tutela dei diritti e la dignità”**

Patrizia Caiffa

Papa Francesco ha chiesto alla sezione Migranti e Rifugiati del nuovo Dicastero per il servizio allo sviluppo umano integrale di trovare occasioni per una azione di advocacy a favore dei diritti e della dignità di tutti i migranti e rifugiati. Al "Global compact for refugees" che l'Onu promuove nel 2018 la Santa Sede sarà presente con proposte di cui si sta discutendo oggi. Ce ne parla padre Fabio Baggio

Dai corridoi umanitari alla legge sulla cittadinanza secondo lo ius soli, allo sponsorship per lavoro. 16 azioni molto concrete nel campo dell’accoglienza, la protezione e la promozione dei migranti economici, dei richiedenti asilo e rifugiati, delle vittime di tratta, che rappresenteranno le indicazioni della Santa Sede per spingere tutti i governi del mondo a rispettare i diritti e la dignità di tutte le persone che migrano. L’occasione sarà il “Global compact for refugees” (Accordo globale sui rifugiati – #UN4RefugeesMigrants), una conferenza intergovernativa che le Nazioni Unite organizzeranno durante la seconda metà del 2018. Di questo si sta discutendo in questi giorni in Vaticano, a Palazzo San Callisto, durante il seminario “Global compacts 2018” organizzato dalla sezione Migranti e Rifugiati del nuovo Dicastero per il servizio allo sviluppo umano integrale. Il documento con le 16 proposte è ancora in bozza e verrà reso noto a breve nella stesura definitiva, approvata dal Papa: verrà aggiornato con le indicazioni dei vescovi e rappresentanti delle Conferenze episcopali di tutto il mondo che stanno partecipando dall’incontro, tra cui le Conferenze regionali dei vari continenti (Secam, Comece, Celam, Ccee) e alcuni Paesi più attivi nel settore migrazioni come Usa, Canada, Messico, Argentina, Brasile, Italia, Tunisia, … Questa costituirà la posizione della Santa Sede al Global compact for refugees, su cui i governi stanno già lavorando. Ne abbiamo parlato con padre Fabio Baggio, sottosegretario della sezione Migranti e Rifugiati.

Perché questo incontro?

Il Papa ci ha chiesto quali possono essere gli eventi interessanti per migliorare l’accoglienza, la protezione, la promozione e l’integrazione dei migranti. Uno di questi eventi è una conferenza intergovernamentale che si realizzerà nel secondo semestre del 2018 per iniziativa dell’Onu. I governi si ritroveranno per decidere linee di azione che possano servire come indicazioni chiare per tutti, nei campi delle migrazioni e dell’asilo. Li hanno chiamati Global compacts per dare un’azione globale ad un fenomeno globale. Sarebbero “patti” riguardanti l’unificazione di indicazioni e visioni, tra tutti i governi, sulle migrazioni economiche e le migrazioni forzate.

Sono in corso diversi “Global compacts”. Come funziona questo?

Ci sono diversi processi, questo sulle migrazioni è affidato all’Oim (Organizzazioni internazionale delle migrazioni) e all’Unhcr (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i richiedenti asilo e rifugiati). Le discussioni sono già cominciate e andranno avanti per tutto il 2017. Ci sarà la stesura di un testo iniziale verso l’inizio del 2018, poi le negoziazioni. Nel secondo semestre del 2018 si pensa di poter arrivare all’approvazione di un testo durante una conferenza integovernamentale.

Cosa vi ha detto Papa Francesco nello specifico?

Il Papa ci ha detto: dobbiamo esserci

e dobbiamo fare in modo che gli elementi propri della dottrina sociale della Chiesa, più volte riaffermati nel suo magistero – molto ricco e fecondo su questi temi – venga ripreso e riportato come riflessione ai governi. Il Vaticano siede in queste sedi di negoziazioni, quindi insieme ai governi contribuirà alla definizione di quei punti comuni che ci possono dare poi le garanzie operative per far rispettare i diritti e la dignità dei migranti. Ci sono dei punti che riguardano il traffico e la tratta di esseri umani, perché oggi la migrazione è diventata un grande mercato che porta guadagni astronomico delle organizzazioni criminali.

Qual è la vostra strategia?

L’idea fondamentale è fare una alleanza tra la sezione Migranti e Rifugiati e la Segreteria di Stato, incaricata del lavoro multilaterale con gli altri Paesi e le organizzazioni internazionali. Decidiamo un cammino da fare insieme, facciamo delle riflessioni e coinvolgiamo tutte le organizzazioni cattoliche più attive in una azione profetica di advocacy presso le Nazioni Unite. Siamo arrivati a 16 punti di azione. Oggi li presentiamo alle Conferenze episcopali, per chiedere loro una contestualizzazione e una ridefinizione se necessaria. Poi torneremo dal Papa – che li ha già visti – per una approvazione definitiva. Saranno i punti con cui lavoreremo, insieme alle organizzazioni cattoliche, alle Conferenze episcopali e alla Segreteria di Stato, perché entrino nei Global compacts.

Ci può anticipare alcuni di questi 16 punti? Quali sono i più significativi?

Sono 16 punti organizzati intorno ai 4 verbi suggeriti dal Papa: accogliere, proteggere, promuovere ed integrare.

Sono punti di azione e non dichiarazioni ideali.

Proposte molto concrete con esempi su come fare. Tra le varie proposte la questione più grande è l’ultimo punto, ossia l’integrazione. Per cogliere il momento attuale non come un problema ma come un’opportunità per costruire la società che sogniamo.

Ci sono anche i corridoi umanitari?

Certo, i corridoi umanitari sono presenti, così come l’accoglienza diffusa e lo sponsorship. In questo senso il modello canadese e statunitense sono molti interessanti e sicuramente lo proporremo.

Negli ultimi tempi in Italia ci sono state accuse molto pesanti contro le Ong che salvano vite umane nel Mediterraneo. Che ne pensa?

Tutte queste critiche sono nate in seno alla Repubblica italiana, non le ho viste altrove. Noi non ci siamo occupati del problema essendo nazionale, non globale. Siamo stati molto contenti che la Chiesa italiana sia intervenuta in modo molto chiaro. La nostra sezione si affianca a tutte le dichiarazioni della Chiesa italiana

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**GIORNATA MONDIALE DEI POVERI**

**Papa Francesco: ascoltare il grido dei poveri “senza se, senza però e senza forse”, come Francesco d’Assisi**

M.Michela Nicolais

Il messaggio del Papa per la prima Giornata mondiale dei poveri, che si celebrerà il 19 novembre, è un invito alla "condivisione" per non amare a parole, ma con i fatti, come Francesco d'Assisi. I poveri non sono i semplici destinatari di una buona pratica di volontariato. I "mille volti" della povertà e la "ricchezza sfacciata" di pochi privilegiati. Una settimana di iniziative nelle parrocchie, nelle case e nel quartiere. Papa Francesco pranzerà con almeno 500 poveri.

Il mondo di oggi non sa, o non vuole, individuare in maniera chiara la povertà. Eppure i suoi mille volti ci interpellano ogni giorno – uomini, donne, bambini oltraggiati e offesi – di fronte ai quali la nostra “ricchezza sfacciata” non produce che indifferenza. Papa Francesco li elenca tutti, questi volti, e – nel messaggio per la prima Giornata mondiale dei poveri – chiede a tutta la comunità cristiana di assumere lo stile di condivisione insegnato da Francesco d’Assisi a partire dall’incontro con il lebbroso. Senza “se”, senza “però” e senza “forse”. E con una settimana d’iniziative da realizzare con i poveri – che non sono semplici destinatari di una buona pratica di volontariato – invitandoli a messa, nelle parrocchie, nel quartiere, e aprendo le nostre case per invitarli a pranzo.

Come farà lo stesso Francesco, il 19 novembre, dopo la Messa in piazza San Pietro, quando in Aula Paolo VI pranzerà con almeno 500 poveri, ha annunciato monsignor Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, nella conferenza stampa di presentazione del Messaggio.

“Non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità”.

Il Papa parte da questo imperativo da cui nessun cristiano può prescindere, per denunciare la contraddizione tra le parole vuote e i fatti concreti. L’amore non ammette alibi, e l’amore per i poveri non può rimanere senza risposta. Da sempre la Chiesa ascolta il grido dei poveri, e anche se ci sono stati momenti in cui in cui i cristiani si sono lasciati contagiare dalla mentalità mondana, innumerevoli pagine di storia, in questi duemila anni,

“sono state scritte da cristiani che, in tutta semplicità e umiltà, e con la generosa fantasia della carità, hanno servito i loro fratelli più poveri”.

Tra tutti, il primo Papa della storia che ha scelto di portarne il nome cita Francesco d’Assisi, che non si accontentò di abbracciare e dare l’elemosina ai lebbrosi, ma decise di andare a Gubbio per “stare” insieme con loro.

“Non pensiamo ai poveri solo come destinatari di una buona pratica di volontariato da fare una volta alla settimana, o tanto meno di gesti estemporanei di buona volontà per mettere in pace la coscienza”, il monito di Francesco: “Se vogliamo incontrare realmente Cristo, è necessario che ne tocchiamo il corpo in quello piagato dei poveri”.

E la povertà è l’antidoto al denaro, alla carriera, al lusso come obiettivi di vita.

“Se desideriamo offrire il nostro contributo efficace per il cambiamento della storia, generando vero sviluppo, è necessario che ascoltiamo il grido dei poveri e ci impegniamo a sollevarli dalla loro condizione di emarginazione”, l’appello.

Dolore, emarginazione, sopruso, violenza, torture, prigionia e guerra, privazione della libertà e della dignità, ignoranza e analfabetismo, emergenza sanitaria e mancanza di lavoro, tratte e schiavitù, esilio e miseria, migrazione forzata.

È dettagliato, l’elenco dei mille volti della povertà, frutto dell’ingiustizia e della miseria modale, dell’avidità di pochi e dell’indifferenza generalizzata. Il suo contrario è la ricchezza sfacciata di pochi: “Fa scandalo l’estendersi della povertà a grandi settori della società in tutto il mondo”, ribadisce il Papa, secondo il quale non si può restare indifferenti

“alla povertà che inibisce lo spirito di iniziativa di tanti giovani, impedendo loro di trovare un lavoro; alla povertà che anestetizza il senso di responsabilità inducendo a preferire la delega e la ricerca di favoritismi; alla povertà che avvelena i pozzi della partecipazione e restringe gli spazi della professionalità umiliando così il merito di chi lavora e produce; a tutto questo occorre rispondere con una nuova visione della vita e della società”.

L’invito alla prima Giornata mondiale dei poveri è rivolto a tutti, indipendentemente dall’appartenenza religiosa: “Dio ha creato il cielo e la terra per tutti; sono gli uomini, purtroppo, che hanno innalzato confini, mura e recinti”. Dalle mura di casa alle parrocchie, fino ai quartieri delle nostre città: una settimana, quella che precede la Giornata, da dedicare alla “condivisione” e alla lotta contro la cultura dello scarto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LE RIFORME E IL VOTO**

**I vantaggi di un nuovo bipolarismo**

Nelle nostre condizioni la proporzionale genera ingovernabilità. Chi raccoglierà da terra (Renzi? O chi ?) la bandiera della democrazia maggioritaria abbandonata dagli altri potrebbe diventare, nei prossimi anni, il punto di riferimento di quella parte del Paese che è stanca di scivolare lungo un piano inclinato

di Angelo Panebianco

A giudicare dai commenti di molti politici sulle amministrative

di domenica l’Italia sembra una Repubblica fondata non sul lavoro ma su una diffusa incapacità di comprendere quanto siano importanti le istituzioni (tutte, sistemi elettorali compresi). Dove non è chiaro se quei politici non capiscono proprio oppure capiscono ma sfruttano cinicamente la credulità del pubblico. Non si può affermare (lo hanno fatto esponenti sia

di centrosinistra che di centrodestra) che le amministrative «dimostrano» che uniti si vince e poi difendere, per le politiche, la proporzionale, ossia un sistema elettorale fatto apposta per esaltare le divisioni. Così come non si può dire che i 5 Stelle siano finiti o quasi. Risultano ora esclusi in un gioco elettorale con doppio turno e ballottaggio. Ma la musica sarà tutt’altra quando si voterà alle politiche con la proporzionale. Sia perché il meccanismo non esclude nessuno sia perché gli altri andranno tutti quanti in ordine sparso. Nella confusione di linguaggi che caratterizza le elezioni con proporzionale chi urla di più si fa notare di più.

In Italia l’incapacità di valutare l’importanza delle istituzioni si manifesta in tanti modi. Ad esempio, ci sono quelli che temono l’instabilità di governo pur essendo, contraddittoriamente, a favore del bicameralismo simmetrico. Oppure ci sono quelli che tifano Macron, che sono deliziati per il fatto che egli sia diventato presidente e che si aspettano da lui grandi cose. Quelle stesse persone griderebbero al golpe fascista se qualcuno proponesse di fare eleggere direttamente anche da noi il presidente della Repubblica conferendogli gli stessi poteri di cui dispone oltr’Alpe. Semplicemente, non capiscono che un Macron al vertice (e dotato degli strumenti di governo di cui dispone) può esistere solo perché esiste quella istituzione. O ancora, ci sono quelli che dichiarano che le elezioni britanniche (nessun partito ha raggiunto la maggioranza assoluta) «dimostrerebbero» che il sistema maggioritario, se mai ha funzionato (sic), ormai non funziona più. Ma il maggioritario non determina necessariamente il bipolarismo (nel caso britannico, il bipartitismo). Ci sono stati altri casi simili nella storia britannica. Però, il maggioritario è un potente costrittore che favorisce, con frequenza, esiti bipolari.

In effetti, tornare a una competizione bipolare, usando allo scopo un sistema elettorale appropriato, sarebbe importante. La competizione bipolare favorisce la stabilità ma anche una certa moralizzazione della vita pubblica: rende difficile lo scaricabarile, inchioda i governanti alle loro responsabilità. Se chi governa è scelto di fatto dagli elettori, non può in seguito scaricare — e se tenterà di farlo non sarà credibile — le proprie inefficienze sugli altri, quelli con cui ha dovuto patteggiare dopo le elezioni.

Giudicate come vi pare i governi (di destra e di sinistra) che si sono succeduti in Italia dal 1994 (prime elezioni con il maggioritario) al 2011 (caduta dell’ultimo governo Berlusconi) ma è un fatto che vennero scelti dagli elettori, i quali ebbero in seguito la possibilità, dal loro punto di vista, di giudicarne virtù e difetti. Dove la competizione non è bipolare e i governi si formano dopo il voto per effetto di trattative fra i partiti, si entra in una notte in cui tutti i gatti sono bigi, in cui lo scaricabarile è la regola e nessuno è in grado di capire chi è responsabile di cosa. Va sfatato il mito secondo cui un cambiamento di legge elettorale potrebbe non sconvolgere i partiti e il sistema di partiti oggi esistenti. È un errore comune. Pochi capiscono che una nuova legge elettorale modificherebbe l’offerta politica (non ci sarebbero più gli stessi partiti) e il cambiamento dell’offerta politica inciderebbe sul comportamento degli elettori (i quali voterebbero in modo diverso da come hanno fatto in precedenza).

Roberto Giachetti (Pd), sul Foglio del 9 giugno, ha ricordato giustamente quanto i tentativi di reintrodurre il maggioritario siano stati contrastati negli anni passati proprio da alcuni di coloro che oggi fingono nostalgia per quel metodo di voto. Ma Giachetti ha torto, a mio avviso, quando afferma che la legge bloccata in Aula sarebbe stata il «male minore» rispetto al rischio di andare a votare con il sistema elettorale disegnato dalle sentenze della Corte costituzionale. Quella legge, se fosse stata varata, avrebbe imposto al Paese un sistema proporzionale (spacciandolo per «tedesco»), legittimato dall’accordo fra i partiti. Per lo meno, la (pessima) legge elettorale ora in vigore non dispone di legittimazione politica, è stata disegnata da sentenze che si sono sostituite (a mio giudizio, arbitrariamente) a decisioni parlamentari. È quindi lecito conservare la speranza di una riforma migliore, se non in questa nella prossima legislatura.

Nelle nostre condizioni la proporzionale genera ingovernabilità. Chi raccoglierà da terra (Renzi? O chi ?) la bandiera della democrazia maggioritaria abbandonata dagli altri potrebbe diventare, nei prossimi anni, il punto di riferimento di quella parte del Paese che è stanca di scivolare lungo un piano inclinato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**INFERNO DI CRISTALLO NELLA CAPITALE INGLESE**

**Incendio a Londra, brucia grattacielo di 27 piani: «Ci sono morti»**

**In fiamme la Torre Grenfell a Latimer Road, nella zona ovest, in cui risiedono 500 persone. Oltre 200 vigili del fuoco al lavoro: diverse persone ancora da rintracciare**

di Paolo Decrestina

Ci sono dei morti. Non si sa ancora il numero, non si hanno notizie più precise, ma i soccorritori, ora, a qualche ora dall’inizio dell’intervento, parlano con certezza di vittime. Si aggiorna drammaticamente il bilancio del vasto incendio che ha avvolto nella notte tra martedì e mercoledì la torre Grenfell in Latimer Road, nell’ovest di Londra, a North Kensington, non lontano dalla popolare area di Notting Hill. I vigili del fuoco confermano che sul numero delle vittime non si possono ancora esprimere: le prime informazioni parlano di 50 feriti in un edificio di 27 piani in cui risiedono circa 500 persone.

Le fiamme hanno attaccato l’intero grattacielo e sul posto hanno lavorato tutta la notte oltre 200 pompieri, con una quarantina di mezzi e autoscale, dalle quali sono stati indirizzati i getti d’acqua, mentre venivano evacuati numerosi inquilini. Le 50 persone ferite sono state ricoverate in 5 ospedali mentre c’è ancora incertezza anche sui dispersi. Numerose persone sono state evacuate e alcuni degli scampati hanno raccontato scene di «panico». Si calcolano approssimativamente in circa 450-500 le persone in teoria residenti: la stima è delle autorità municipali competenti per territorio, quelle del borough di Kensington and Chelsea, che precisano anche il numero totale degli appartamenti in circa 140. Non si sa tuttavia quante persone fossero presenti nell’edificio nel momento in cui sono divampate le fiamme.

La London Fire Commissioner, Dany Cotton, ha definito l’incendio di stanotte «senza precedenti» nei suoi 29 anni di carriera nei vigili del fuoco. Ha poi confermato che i feriti ricoverati in ospedale sono al momento 30 e sottolineato le condizioni estreme in cui si è dovuto operare e si sta operando per spegnere le fiamme. Nessuna ipotesi al momento sulle cause dell’incendio. La priorità al momento è completare l’azione di spegnimento dei focolai che tuttora ardono e poi, non appena le condizioni lo permetteranno, ispezionare ciò che resta del grattacielo.

Presenti anche decine fra ambulanze, pattuglie della polizia e squadre di soccorso speciale. La colonna di fumo è visibile in gran parte del centro della capitale britannica. Il sindaco di Londra, Sadiq Khan, ha definito il gigantesco incendio «un incidente grave», precisando che sono stati mandati nella notte tutti i rinforzi disponibili. Il palazzo è stato costruito nei primi anni '70 e completato nel 1974; di recente erano stati avviati i lavori per un'ampia risistemazione.

Le testimonianze

Testimoni raccontano di aver visto con i loro occhi alcuni residenti saltare dalla finestra per sfuggire alle fiamme. In particolare una ragazza citata da SkyNews ha detto di aver visto una persona lanciarsi nel vuoto. E poi ancora: invocazioni d’aiuto, addirittura bambini lanciati dalla finestra per sottrarli al fuoco. A parlare alla Bbc è Tamara: «Si sentiva gente gridare: aiutatemi, aiutatemi. E gente che lanciava i propri bambini urlando, `Salvate i miei figli´», nonostante i pompieri «dicessero di stare fermi e che sarebbe arrivati loro a prenderli». Comune a tutti i racconti, poi, l’immagine delle fiamme dilagate in pochi secondi.

Un primo dramma venne sfiorato nel 2013 alla Grenfell Tower: secondo il Guardian online, il Grenfell Action Group, il comitato di cittadini che l’anno scorso ha lanciato un allarme sulle carenze di sicurezza, sostiene che a causa di una sovratensione nel 2013 è stato evitato per un soffio «un incendio dalle conseguenze drammatiche», in un momento in cui «i residenti hanno vissuto un periodo terrificante di sovratensioni che in seguito si è capito erano provocate da cablaggi difettosi».

Secondo il comitato sia il comune sia l’azienda comunale che gestisce le proprietà di Kensington e Chelsea hanno ignorato gli allarmi del Grenfell Action Group.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Esplora il significato del termine: IN CERCA D’AIUTO**

**Mense dei poveri, ogni giorno 60 bambini in coda con i clochard**

**Padre Maurizio Annoni, storica guida dell’Opera San Francesco, ammette che «una volta ai nostri servizi mensa o doccia avevamo al massimo 5-6 minori. Oggi arriviamo a contarne 50-60»**

di Elisabetta Soglio

Soprattutto i bambini. Soprattutto stranieri e spesso non accompagnati. L’emergenza continua ed è certificata da più parti: padre Maurizio Annoni, storica guida dell’Opera San Francesco, ammette che «una volta ai nostri servizi mensa o doccia avevamo al massimo 5-6 minori. Oggi arriviamo a contarne 50-60». Rilancia l’allarme Valerio Pedroni, responsabile della Fondazione Padri Somaschi: «Sempre più bambini arrivano con i genitori o anche da soli per salvarsi dalla fame e dalla guerra, ma le politiche nazionali riservate a loro sono insufficienti». Il Comune intanto si occupa di 1.250 bambini stranieri non accompagnati, ricorda Claudio Minoia, direttore del settore Politiche sociali. E poi, non è neppure finita lì. Perché la povertà colpisce anche i bambini italiani: la Fondazione Banco Alimentare in Lombardia aiuta 209 mila persone (delle 670 mila stimate in povertà assoluta) con la rete di raccolta e distribuzione del cibo. Un terzo di questi sono minori e uno su tre di questo sottogruppo appartiene alla fascia 0-5 anni: neonati e bimbi che non hanno il latte e gli alimenti necessari per crescere sani. Sono stranieri, certo, ma anche italiani che vivono in famiglie disgregate o monogenitoriali e, comunque, indigenti.

Occasione per lanciare, di nuovo, l’allarme è stata martedì la presentazione del Bilancio sociale di Opera San Francesco. Un’impresa monumentale di bene che fa della trasparenza (e di un bilancio ormai imitato da molti in Italia, come ha sottolineato il professor Marco Grumo dell’Alta scuola di Impresa e Società della Cattolica) un «punto fermo». I numeri del 2016: 25.162 persone hanno avuto accesso ai vari servizi (mensa, docce, guardaroba, housing, poliambulatorio, medicine) e di queste l’11,7 è italiano. Se dessimo un valore economico alle prestazioni garantite, Opera San Francesco nel 2016 avrebbe pagato servizi per 12.832.549 euro. La garanzia è la solida rete sia di volontari (oltre 800) che di benefattori: le donazioni da privati hanno portato in cassa 7.295.764 euro e gran parte di queste risorse è spesa per i servizi diretti (5.461.073 euro) e quelli indiretti amministrativi (881.047 euro). Come dire che ogni euro entrato è stato fatto fruttare del 176 per cento. Dando dignità, non solo assistenza.

Mense dei poveri, ogni giorno 60 bambini in coda con i clochard

Padre Maurizio Annoni, storica guida dell’Opera San Francesco, ammette che «una volta ai nostri servizi mensa o doccia avevamo al massimo 5-6 minori. Oggi arriviamo a contarne 50-60»

di Elisabetta Soglio

Soprattutto i bambini. Soprattutto stranieri e spesso non accompagnati. L’emergenza continua ed è certificata da più parti: padre Maurizio Annoni, storica guida dell’Opera San Francesco, ammette che «una volta ai nostri servizi mensa o doccia avevamo al massimo 5-6 minori. Oggi arriviamo a contarne 50-60». Rilancia l’allarme Valerio Pedroni, responsabile della Fondazione Padri Somaschi: «Sempre più bambini arrivano con i genitori o anche da soli per salvarsi dalla fame e dalla guerra, ma le politiche nazionali riservate a loro sono insufficienti». Il Comune intanto si occupa di 1.250 bambini stranieri non accompagnati, ricorda Claudio Minoia, direttore del settore Politiche sociali. E poi, non è neppure finita lì. Perché la povertà colpisce anche i bambini italiani: la Fondazione Banco Alimentare in Lombardia aiuta 209 mila persone (delle 670 mila stimate in povertà assoluta) con la rete di raccolta e distribuzione del cibo. Un terzo di questi sono minori e uno su tre di questo sottogruppo appartiene alla fascia 0-5 anni: neonati e bimbi che non hanno il latte e gli alimenti necessari per crescere sani. Sono stranieri, certo, ma anche italiani che vivono in famiglie disgregate o monogenitoriali e, comunque, indigenti.

Occasione per lanciare, di nuovo, l’allarme è stata martedì la presentazione del Bilancio sociale di Opera San Francesco. Un’impresa monumentale di bene che fa della trasparenza (e di un bilancio ormai imitato da molti in Italia, come ha sottolineato il professor Marco Grumo dell’Alta scuola di Impresa e Società della Cattolica) un «punto fermo». I numeri del 2016: 25.162 persone hanno avuto accesso ai vari servizi (mensa, docce, guardaroba, housing, poliambulatorio, medicine) e di queste l’11,7 è italiano. Se dessimo un valore economico alle prestazioni garantite, Opera San Francesco nel 2016 avrebbe pagato servizi per 12.832.549 euro. La garanzia è la solida rete sia di volontari (oltre 800) che di benefattori: le donazioni da privati hanno portato in cassa 7.295.764 euro e gran parte di queste risorse è spesa per i servizi diretti (5.461.073 euro) e quelli indiretti amministrativi (881.047 euro). Come dire che ogni euro entrato è stato fatto fruttare del 176 per cento. Dando dignità, non solo assistenza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Londra, inferno nel grattacielo. I pompieri: "Ci sono dei morti"**

**Il rogo nella Grenfell Tower nella zona ovest della capitale, vicino alla stazione di Latimer Road: 24 piani, abitati da 450-500 persone. Trenta persone in ospedale. Duecento vigili impegnati. Timori che l'edificio possa crollare**

dal nostro corrispondente ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA - "Ci sono dei morti". Dopo aver lottato per ore contro il fuoco i vigili del fuoco di Londra hanno dato la notizia: oltre a 30 feriti, l'incendio che ha divorato un grattacielo a nord Kensington ha provocato diverse vittime, ma per ora non è possibile specificare quante siano.

"Ho sentito urla di bambini che chiedevano aiuto", dice un testimone. "Ho visto persone gettarsi dalle finestre su materassi gonfiabili portati dai pompieri", racconta un altro. "Terrificante, non ho mai assistito a nulla di così spaventoso", è un terza testimonianza. Tutte da lontano, perché la polizia ha tirato cordoni di plastica a isolati di distanza, nel timore che il grattacielo di Latimer Road, dove verso l'una di notte è scoppiato il rogo, possa crollare - come le Torri Gemelle di New York nell'attentato dell'11 settembre 2001. Questa volta il terrorismo non sembra entrarci, ma la causa del rogo resta per il momento sconosciuta: forse un corto circuito, forse una disattenzione, una sbadataggine, come una padella dimenticata accesa sui fornelli o qualcuno che si è addormentato con una sigaretta accesa. Ma ci sono anche resoconti che parlano di un'esplosione, forse dovuta a una fuga di gas, al quarto piano. E i residenti ricordano di essersi lamentati di recente del rischio di incendi, un problema apparentemente causato da un restauro non compiuto secondo le norme un paio di anni or sono.

Trenta persone sono ricoverate in ospedale per ustioni, intossicazione, cadute nella corsa forsennata nel cuore della notte attraverso i 24 piani dell'edificio per raggiungere l'uscita. Ma c'è il forte timore che delle persone siano rimaste intrappolate dentro. E il timore che possano esserci delle vittime si è concretizzato nella dichiarazione del responsabile dei vigili del fuoco. Quando il grattacielo era ancora avvolto dalle fiamme, sono state viste delle luci sul tetto, forse telefonini, forse torce, per segnalare che qualcuno aveva cercato rifugio lassù, scegliendo una via tragicamente sbagliata, ma probabilmente l'unica se fiamme e fumo impedivano l'accesso verso il basso. "Ho visto gente disperata buttarsi dalle finestre e sfracellarsi", ha detto una donna alla Bbc. "Come un film dell'orrore di Hollywood", ha raccontato un uomo.

Londra, dalla notte all'alba: il videoracconto del grattacielo in fiamme

Il fuoco sembra avere avuto origine nella parte inferiore della torre di cemento, intorno al quarto o quinto piano. Quaranta mezzi di soccorso con duecento vigili del fuoco sono stati impegnati nelle operazioni per spegnerlo. Purtroppo l'acqua sparata dai pompieri poteva raggiungere soltanto la metà inferiore del palazzo, che ha così continuato a bruciare per ore, riducendosi a uno scheletro annerito, fino a quando l'intensità delle fiamme si è ridotta da sola. Dall'alba in avanti soltanto fumo nero dal grattacielo.

Denominato Grenfell Tower, il grattacielo in cemento fu costruito nei primi anni '70 e fa parte della Lancaster West Estate. È una delle tante case popolari costruite dal governo britannico per fornire alloggi sovvenzionati dallo Stato a famiglie a basso reddito. Nei suoi 120 appartamenti vivevano circa 500 persone di tutte le etnie e le religioni. Due anni fa aveva subito un ampio restauro, al termine del quale è possibile che qualche unità sia stata privatizzata e messa sul mercato immobiliare. L'edificio si trova nel quartiere di Notting Hill, a circa dieci isolati di distanza da Portobello Road, la strada del celebre mercato delle pulci, un'area piena di residenze di lusso che valgono milioni di sterline - ci abitava David Cameron prima di andare a Downing Street - ma anche con strade povere e disagiate. Come Latimer Road, la strada dove sorge il grattacielo, che si trova nelle vicinanze della A40, la tangenziale che porta verso l'aeroporto di Heathrow, che è stata chiusa stamattina come conseguenza dell'incendio. Chiuse anche le più vicine stazioni della metropolitana ed evacuate le abitazioni circostanti. Sadiq Khan, il sindaco di Londra, ha parlato di "grave incidente" e predisposto misure speciali per fronteggiare l'evenienza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il Viminale risponde alla Raggi e non fa sconti. "Roma faccia la sua parte, può accogliere altri 2000 migranti"**

**L’ondata di sbarchi non si ferma. Per il Ministero bisogna prepararsi quest’anno all’arrivo di 200 mila extracomunitari. In base all’accordo del 10 luglio 2014, ogni regione deve accogliere una percentuale di profughi pari alla propria quota di accesso al Fondo nazionale per le politiche sociali**

di VLADIMIRO POLCHI

ROMA. «Molte città sono in difficoltà, ma anche la Capitale deve fare la sua parte. L’ondata di sbarchi non si ferma: quest’anno ci dobbiamo preparare ad accogliere 200mila migranti». Tra i corridoi del Viminale, la lettera della sindaca di Roma, Virginia Raggi, non è giunta inaspettata: «Sappiamo delle tensioni che circolano, ma purtroppo i numeri sono questi e tutti devono fare di più. Stando alle quote concordate con l’Anci, la capitale con la sua provincia potrebbe ancora accogliere 2mila rifugiati».

Il fatto è che mai il nostro Paese ha dovuto trovare un tetto a un numero così elevato di profughi. Attualmente, tra strutture temporanee e centri governativi, sono già 180mila i migranti accolti. La Lombardia col 13% del totale è in testa alla gara dell’accoglienza, seguono Lazio e Campania col 9%, Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna con l’8% e Toscana, Puglia e Sicilia col 7%. Ma non basta: le stime per fine anno portano infatti il ministero dell’Interno ad alzare l’asticella a 200mila posti. Questa volta però, obiettivo del Viminale è quello di non catapultare d’imperio i migranti nei vari territori per ordine dei prefetti, ma distribuirli con tavoli di coordinamento con i sindaci.

Gli arrivi via mare proseguono infatti la loro corsa: al 13 giugno di quest’anno sono sbarcati 64.158 migranti, il 17% in più dello stesso periodo dell’anno scorso (che con oltre 181mila arrivi aveva già infranto ogni record). In gran parte provengono da Nigeria (oltre 9.500), Bangladesh (7.199), Guinea (6.011). I porti più sotto pressione restano quelli siciliani: in testa Augusta (11.366 sbarchi), Catania (7.859), Pozzallo (5.657). Continuano gli arrivi anche dei minori stranieri non accompagnati: già più di 8.300. E non aiutano certo i ricollocamenti, che vanno avanti col contagocce: solo 6.505 i richiedenti asilo che l’Italia è riuscita a trasferire in altri Paesi europei. E così tocca fare da soli.

Il nuovo piano di distribuzione è già in atto. In base all’accordo del 10 luglio 2014, ogni regione deve accogliere una percentuale di migranti pari alla propria quota di accesso al Fondo nazionale per le politiche sociali (per esempio alla Lombardia spetta il 14,15% del totale e al Lazio l’8,6%). E così nel “piano dei 200mila” a tutti toccherà fare di più di oggi. Due esempi: nel 2017 la Lombardia dovrà passare dagli attuali 25mila posti a oltre 28mila, la Campania da 16mila a oltre 19mila. Non è tutto. All’interno di ogni regione, l’accordo Viminale-Anci di dicembre prevede che i comuni fino a duemila abitanti dovranno ospitare 6 migranti, i comuni con più di 2mila abitanti 3,5 migranti ogni mille residenti, mente le città metropolitane (già sotto stress, in quanto hub di transito di molti rifugiati) avranno uno “sconto”: 2/3 posti ogni mille abitanti.

Sapere quanti migranti sono ospitati in ogni città non è facile. Stando alle ultime notizie, 8.600 sono quelli che attualmente vengono ospitati a Roma e in provincia, in oltre 70 strutture, ma a questi se ne aggiungono molti che arrivano nella Capitale, spesso solo in transito e non rientrano nei canali dell’accoglienza ufficiale. Milano ha 3.600 migranti accolti in città, 500 nell’hub di Bresso gestito dalla Croce Rossa e 400 nei 132 comuni dell’hinterland. Oltre 1.200 sono ospitati a Napoli, circa 2.000 a Genova.

Ebbene, secondo i calcoli del Viminale, i numeri dovranno aumentare ancora: «Milano e il suo hinterland può arrivare a 5mila, Roma e provincia devono trovare posto a duemila migranti in più». Insomma, in vista dei nuovi sbarchi, la tensione pare destinata ad aumentare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il Viminale risponde alla Raggi e non fa sconti. "Roma faccia la sua parte, può accogliere altri 2000 migranti"**

**L’ondata di sbarchi non si ferma. Per il Ministero bisogna prepararsi quest’anno all’arrivo di 200 mila extracomunitari. In base all’accordo del 10 luglio 2014, ogni regione deve accogliere una percentuale di profughi pari alla propria quota di accesso al Fondo nazionale per le politiche sociali**

di VLADIMIRO POLCHI

ROMA. «Molte città sono in difficoltà, ma anche la Capitale deve fare la sua parte. L’ondata di sbarchi non si ferma: quest’anno ci dobbiamo preparare ad accogliere 200mila migranti». Tra i corridoi del Viminale, la lettera della sindaca di Roma, Virginia Raggi, non è giunta inaspettata: «Sappiamo delle tensioni che circolano, ma purtroppo i numeri sono questi e tutti devono fare di più. Stando alle quote concordate con l’Anci, la capitale con la sua provincia potrebbe ancora accogliere 2mila rifugiati».

Il fatto è che mai il nostro Paese ha dovuto trovare un tetto a un numero così elevato di profughi. Attualmente, tra strutture temporanee e centri governativi, sono già 180mila i migranti accolti. La Lombardia col 13% del totale è in testa alla gara dell’accoglienza, seguono Lazio e Campania col 9%, Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna con l’8% e Toscana, Puglia e Sicilia col 7%. Ma non basta: le stime per fine anno portano infatti il ministero dell’Interno ad alzare l’asticella a 200mila posti. Questa volta però, obiettivo del Viminale è quello di non catapultare d’imperio i migranti nei vari territori per ordine dei prefetti, ma distribuirli con tavoli di coordinamento con i sindaci.

Gli arrivi via mare proseguono infatti la loro corsa: al 13 giugno di quest’anno sono sbarcati 64.158 migranti, il 17% in più dello stesso periodo dell’anno scorso (che con oltre 181mila arrivi aveva già infranto ogni record). In gran parte provengono da Nigeria (oltre 9.500), Bangladesh (7.199), Guinea (6.011). I porti più sotto pressione restano quelli siciliani: in testa Augusta (11.366 sbarchi), Catania (7.859), Pozzallo (5.657). Continuano gli arrivi anche dei minori stranieri non accompagnati: già più di 8.300. E non aiutano certo i ricollocamenti, che vanno avanti col contagocce: solo 6.505 i richiedenti asilo che l’Italia è riuscita a trasferire in altri Paesi europei. E così tocca fare da soli.

Il nuovo piano di distribuzione è già in atto. In base all’accordo del 10 luglio 2014, ogni regione deve accogliere una percentuale di migranti pari alla propria quota di accesso al Fondo nazionale per le politiche sociali (per esempio alla Lombardia spetta il 14,15% del totale e al Lazio l’8,6%). E così nel “piano dei 200mila” a tutti toccherà fare di più di oggi. Due esempi: nel 2017 la Lombardia dovrà passare dagli attuali 25mila posti a oltre 28mila, la Campania da 16mila a oltre 19mila. Non è tutto. All’interno di ogni regione, l’accordo Viminale-Anci di dicembre prevede che i comuni fino a duemila abitanti dovranno ospitare 6 migranti, i comuni con più di 2mila abitanti 3,5 migranti ogni mille residenti, mente le città metropolitane (già sotto stress, in quanto hub di transito di molti rifugiati) avranno uno “sconto”: 2/3 posti ogni mille abitanti.

Sapere quanti migranti sono ospitati in ogni città non è facile. Stando alle ultime notizie, 8.600 sono quelli che attualmente vengono ospitati a Roma e in provincia, in oltre 70 strutture, ma a questi se ne aggiungono molti che arrivano nella Capitale, spesso solo in transito e non rientrano nei canali dell’accoglienza ufficiale. Milano ha 3.600 migranti accolti in città, 500 nell’hub di Bresso gestito dalla Croce Rossa e 400 nei 132 comuni dell’hinterland. Oltre 1.200 sono ospitati a Napoli, circa 2.000 a Genova.

Ebbene, secondo i calcoli del Viminale, i numeri dovranno aumentare ancora: «Milano e il suo hinterland può arrivare a 5mila, Roma e provincia devono trovare posto a duemila migranti in più». Insomma, in vista dei nuovi sbarchi, la tensione pare destinata ad aumentare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**L'arcivescovo dorme in ufficio per dare la sua casa ai rifugiati**

**Konrad Krajewski, elemosiniere di Sua Santità, ha lasciato il suo appartamento in Borgo Pio a una famiglia siriana. "Niente di eccezionale", dice "La carità e la condivisione sono nel dna della Chiesa"**

di Paolo Rodari

CITTÀ DEL VATICANO. Dopo che ha deciso di lasciare il suo appartamento di via Borgo Pio a una famiglia di rifugiati, dorme in ufficio. L’arcivescovo polacco Konrad Krajewski, elemosiniere di Sua Santità, ha preso sul serio l’incarico datogli da Francesco nel 2013. “La scrivania non fa per te, puoi venderla; non aspettare la gente che bussa, devi cercare i poveri”, gli disse al momento della nomina. Ma lui ha fatto di più. Saputo dell’arrivo tramite i corridoi umanitari promossi da Sant’Egidio di una coppia siriana (da pochi giorni è nata loro una bambina) ha ceduto l’appartamento che il Vaticano gli aveva concesso in quanto dipendente. E si è trasferito in ufficio, all’ultimo piano della piccola palazzina in dotazione all’elemosineria entro le mura leonine. Per qualche settimana ha abitato in una stanza al pian terreno, dove sono conservate le pergamene che l’elemosineria compila con la benedizione apostolica a chi ne fa richiesta. Poi, lo spostamento a un piano superiore dove ha almeno garantita un po’ di privacy.

 “È una cosa normale, nulla di eccezionale”, racconta Krajewski a Repubblica. Eppure, una cosa non da tutti, anche Oltretevere. Invece, incalza lui, “sono tanti i sacerdoti nel mondo che, non da oggi, si comportano così. La carità e la condivisione sono nel dna della Chiesa. A ognuno è chiesto qualcosa secondo il suo compito. Io non ho famiglia, sono un semplice sacerdote, offrire il mio appartamento non mi costa nulla”.

Una statua di Gesù, a grandezza naturale, rappresentato come un homeless disteso su una panchina fa mostra di sé all’ingresso dell’elemosineria. Sulla panchina, ai piedi del corpo del Nazareno, c’è spazio per chi si vuole sedere. Sono diversi i poveri che si accomodano in attesa che sia il proprio turno per entrare e ricevere aiuti, sostegno. Chiunque può bussare, nessuno escluso. Molti, nell’attesa, con una mano sfiorano i piedi di Gesù, come a chiedere a lui protezione.

“Tutta l’estate – racconta Krajewski – i nostri servizi rimangono aperti: la barberia, le docce vicino al colonnato di san Pietro, il presidio medico, i bagni pubblici. La gente ha bisogno tutti i giorni dell’anno, e tutte le ore del giorno. E noi non chiudiamo mai. Abbiamo già iniziato la domenica a portare i disabili e i poveri nel stabilimento balneare vicino a Polidoro. La sera la giornata si chiude sempre con una pizza tutti insieme. Cose semplici ma concrete”.

Proprio oggi, in occasione della prima giornata mondiale dei poveri che si svolgerà il 19 novembre, Francesco ha chiesto di “tendere la mano ai poveri sull’esempio di san Francesco”. Nella Chiesa in tanti già lo fanno. Anche sfruttando il periodo estivo quando tutti partono e i poveri invece restano dove sono. E forse è anche per questo motivo che il Papa ha chiesto, come fa ogni anno, che tutti i cardinali gli indichino per iscritto dove e per quanto tempo saranno lontani da Roma durante l’estate. Probabilmente anche per sensibilizzarli a scegliere luoghi e modalità di villeggiatura consoni con l’abito che indossano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Dai barconi alla schiavitù vittime dei mercanti di uomini**

**Sfruttamento sessuale e sul lavoro: sono soprattutto le donne e i minorenni non accompagnati a pagare il prezzo più alto**

LINDA LAURA SABBADINI

ROMA

Vi sembrerà strano, ma sempre più anche il nostro Paese ha lo schiavismo in casa. Ed è molto difficile intercettarlo e al tempo stesso combatterlo. Si chiama «trafficking», è la tratta di esseri umani, che riguarda circa 21 milioni di persone nel mondo, tra questi 8 milioni di minori e una maggioranza di donne.

L’Europa purtroppo non ne è immune, circa 800 mila persone sono sottoposte a forme di sfruttamento di ogni genere, da quello sessuale a quello sempre più sviluppato, lavorativo. Lo sfruttamento sessuale è un grave rischio che corrono donne e bambini che scappano dalla guerra, dalle persecuzioni, dall’Isis e dalla fame. Pensiamo alle donne nigeriane. Partono dalla Nigeria con il sogno di trovare un lavoro decente, finiscono per essere stuprate durante il viaggio, per essere sfruttate sessualmente in Libia e infine in Italia. Le donne accumulano debiti impossibili da ripagare, dopo essere state sottoposte a riti voodoo in patria. Affidate alle cosiddette maman in Italia, diventano ostaggi, controllate in ogni spostamento. E se si ammalano di Aids tornano in patria abbandonate dalle loro stesse famiglie, accolte solo dalle organizzazioni di volontariato. Una tragedia infinita, dietro l’angolo delle nostre case.

Sulla strada

Quando vedete le nigeriane per la strada, magari siete portati a pensare che siano prostitute per scelta. Non è così. E’ prostituzione coatta, su cui si arricchiscono gli sfruttatori, lo sanno bene le associazioni che intervengono contro la tratta. Non possiamo far finta di non vedere. Ieri a Roma è stato presentato alla Camera dei deputati, in un evento organizzato dalla Fondazione Nilde Iotti, un commovente libro sulla storia di una donna nigeriana uscita dall’inferno della tratta «Il coraggio della libertà» (Paoline) che cerca di ricostruirsi il suo futuro, a sottolineare che uscire dalla tratta è difficile ma è possibile. La tratta si affianca ai processi migratori, più aumentano i flussi di persone che scappano dall’Isis, dalle violenze, guerre, carestie, più aumenta il rischio di sfruttamento sessuale e lavorativo. Se si adottano politiche molto restrittive, aumentano le probabilità di sfruttamento perché i migranti sono costretti ad accettare qualsiasi condizione di lavoro, di sfruttamento sessuale e non ce la fanno a ribellarsi.

I controlli

D’altro canto abbiamo il problema della necessità di rigidi controlli per tutelarci dal terrorismo. Accoglienza verso chi è in grave difficoltà e forte controllo possono coniugarsi. Dobbiamo trovare risposte articolate nella prima accoglienza e nei processi di integrazione e possiamo farlo bene, perché siamo un popolo generoso, come ci dimostrano gli abitanti di Lampedusa ogni giorno. Dobbiamo sentirci investiti di questa missione di grande umanità, ognuno di noi. Molto possiamo fare. Molti già fanno. Tante storie terribili di tratta nel nostro Paese sono finite bene perché siamo una eccellenza nella lotta alla tratta. Abbiamo salvato e reinserito migliaia di donne in questi anni.

Abbiamo un’ottima legge che protegge le vittime di tratta, e associazioni molto competenti che hanno accumulato un know how importante: associazioni variegate: femministe, laiche e religiose, come quella di suor Eugenia Bonetti, tutte in prima fila. I Paesi europei, anche grazie all’azione dell’Unione europea e del Consiglio d’Europa, particolarmente del meccanismo di monitoraggio della Convenzione sulla tratta (Greta), hanno molto imparato l’uno dall’altro attraverso lo scambio di best practice.

Il nostro Paese spicca per eccellenza, da sempre e siamo fieri che sia italiana anche la rapporteur dell’Onu sulla tratta, Maria Grazia Giammarinaro, magistrata siciliana. Dobbiamo continuare su questa strada e investirci di più. Se i diritti umani sono la priorità, allora il supporto alle persone trafficate deve essere immediato, incondizionato, continuo e l’azione di prevenzione ad ampio spettro. Come sempre, quando si parla di schiavitù, la priorità è liberare gli schiavi. Veramente, e senza condizioni.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Macron e May annunciano un piano d’azione contro terrorismo**

Pubblicato il 13/06/2017

Ultima modifica il 14/06/2017 alle ore 07:10

PAOLO LEVI

PARIGI

«La porta resta aperta»: dai giardini dell’Eliseo il presidente francese, Emmanuel Macron, tende la mano alla Gran Bretagna di Theresa May. Brexit? «Fino a che il negoziato non sarà finito la porta resterà sempre aperta, anche se la decisione è stata presa dal popolo sovrano britannico e va rispettata», ha affermato il presidente, rispondendo alla domanda di un giornalista nella conferenza stampa congiunta con la leader di Londra.

La May era giunta intorno alle 18:45 nel palazzo presidenziale a bordo di una grossa jeep Land Rover con tanto di Union Jack, un mezzo piuttosto inconsueto nel cortile dell’Eliseo. Dopo la stretta di mano di rito, i due si sono ritirati nelle segrete stanze per un colloquio di circa un’ora e mezza prima della conferenza stampa finale allestita (altro fatto inedito) sul prato immacolato dei giardini interni. Parlando di Brexit, Macron ha spiegato che «non si tratta di sapere se si torna o meno sulla decisione» presa dei britannici nel referendum dello scorso anno. E però, ha insistito quasi esprimendo un desiderio impossibile, «finché i negoziati non saranno conclusi ci sarà sempre la possibilità di aprire la porta». «I tempi della Brexit non cambiano, i negoziati cominceranno la prossima settimana», ha garantito la May, dopo un primo appello di Macron a non perdere tempo. «Da parte mia - aveva detto lui - il metodo è chiaro: voglio che il negoziato sull’uscita della Gran Bretagna dall’Ue e sulle nostre relazioni future cominci il più presto possibile e venga condotto in modo coordinato con la Commissione europea».

La premier britannica ha poi detto di voler comunque mantenere uno «stretto» rapporto di «cooperazione» con l’Ue, su temi come il commercio o la lotta al terrorismo. Del resto, sempre a Parigi, i due hanno annunciato un nuovo piano d’azione contro la propaganda jihadiista su internet e nelle chat tipo Telegram. Un piano - ha precisato Macron - «aperto a tutti i partner Ue».

Macron e May si sono poi recati allo Stade de France, per l’amichevole blindata - 1.100 gli agenti schierati, oltre che forze speciali del Raid e sistemi di sorveglianza anti-drone - tra Francia e Inghilterra. Domenica scorsa, il padrone di casa ha incassato una valanga di voti nel primo turno delle elezioni per il rinnovo dell’Assemblée Nationale mentre oltre-Manica, May, ha subito un pesante rovescio elettorale. L’intermezzo parigino ha rappresentato per lei una pausa del suo faticoso tentativo di mettere insieme una maggioranza dopo il risultato deludente delle elezioni anticipate da lei stessa volute l’8 giugno.

Per la cronaca spiccia, all’Eliseo, indossava un paio di ballerine con un vezzoso fiocchetto in punta e tante labbra rosso fuoco disegnate su tutta la tomaia. Un paio di scarpe cui il primo ministro mostra di essere affezionata perché non è la prima volta che le indossa in occasioni ufficiali. Sobrio, in compenso l’abbigliamento sfoggiato: pantaloni neri e giacca ghiaccio corta davanti e con un unico bottone. Nulla da, segnalare invece, per Macron, con indosso un banale abito scuro presidenziale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Luigi Di Maio e Pippo Baudo alla Camera. La “strana coppia” ...**

**Il candidato indagato Fazio abbandona la corsa a Trapani: “Non votatemi”**

**Nel Mantovano i “fasci” in Consiglio Comunale: eletta la 20enne Fiamma Negrini**

**Imposimato: Casaleggio invita la gente sbagliata, per questo non sono andato a Ivrea. E Di Maio non è all’altezza**

GRAZIA LONGO

ROMA

Stop a nuovi migranti nella capitale. La sindaca Virginia Raggi, considerata la «forte presenza migratoria e il continuo flusso di cittadini stranieri», ha chiesto al ministero dell’Interno «una moratoria sui nuovi arrivi». E ha ribadito il suo «no» a nuove ondate di profughi e richiedenti asilo in una lettera inviata al prefetto di Roma Paola Basilone.

«Trovo impossibile, oltre che rischioso - ha scritto - ipotizzare ulteriori strutture di accoglienza peraltro di rilevante impatto e consistenza numerica sul territorio comunale». Per rafforzare la sua presa di posizione, la sindaca ha inoltre postato su Facebook l’augurio che «davvero il governo tenga conto di queste mie parole e chiederò un incontro al responsabile del Viminale per intervenire sul tema degli arrivi incontrollati».

Linea dura anche sui campi nomadi, questa volta a firma del leader Cinquestelle Beppe Grillo che sul suo blog ha sentenziato: «Ora a Roma si cambia musica. Chiusura dei campi rom, censimento di tutte le aree abusive e le tendopoli».

Ma la battaglia principale è incentrata sui profughi. Nella lettera al prefetto, la Raggi stigmatizza la pressione migratoria cui è sottoposta Roma: «Questa amministrazione, in considerazione degli elevati flussi di migranti non censiti, auspica che le valutazioni sulle dislocazioni di nuovi insediamenti tengano conto dell’evidente pressione migratoria cui è sottoposta Roma Capitale e delle possibili devastanti conseguenze in termini di costi sociali e di protezione degli stessi beneficiari, evitando di gravare, ulteriormente, sul territorio comunale».

In realtà i numeri sono al di sotto dei 7.250 migranti previsti per Roma in base alla quota dei 2,5 ogni mille abitanti stabiliti dalla norma Alfano. Attualmente, sul territorio di Roma, sono ospitati 4.694 stranieri: 2.367 negli Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, ovvero una rete composta da enti locali e associazioni non governative) e 2.327 nei Cas (i Centri di accoglienza straordinaria della prefettura). Virginia Raggi però, preoccupata per nuovi arrivi, non vuole più rispettare il piano stabilito dal ministro dell’Interno Marco Minniti per rafforzare «l’accoglienza diffusa, decisamente più utile al sistema perché consente maggiore integrazione e perché lo sforzo viene equamente distribuito e non concentrato in poche città».

Dal Viminale trapela, inoltre, lo stupore per l’inversione di rotta della sindaca di Roma, a fronte dell’impegno economico profuso dal governo per fronteggiare l’emergenza migranti.

Nelle casse della capitale sono stati infatti versati, tra la fine del 2016 e l’inizio del 2017, 2 milioni e 340 mila euro. Si tratta del Bonus Gratitudine di 500 euro a migrante per i Comuni (2600 Comuni su 8000) che hanno aperto all’accoglienza dei profughi. E ancor prima, nell’autunno del 2016, sempre il governo aveva elargito all’amministrazione comunale capitolina un contributo straordinario di mezzo milione di euro.

E ora, nelle stanze del Viminale, le domande che riecheggiano di più sono: Com’è stato speso quel denaro dal Comune di Roma? Perché la sindaca cambia idea proprio ora? Aleggia un ampio alone di perplessità sulla sua lettera, che pare dettata dalla paura di perdere consensi elettorali a causa di una politica dell’accoglienza. Ad alimentare questo scetticismo non aiuta neppure la polemica di Beppe Grillo contro i campi rom.